

Domenica XIII del Tempo Ordinario (Anno C)

(1Re 19,16.19-21; Sal 15; Gal 5,1.13-18; Lc 9,51-62)

Potremmo dire che, quasi nascosto al centro del Vangelo di questa domenica c'è il primo comandamento del Decalogo: *Io sono il Signore Dio tuo: non avrai alcun Dio all'infuori di me* (cfr. Es 20,2-3). Ci dà il segnale della sua presenza il salmo responsoriale, dove si legge: «Ho detto al Signore: “Il mio Signore sei tu”». Perché questa esclusività dell'unico Dio vero, quello di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, del Dio Gesù Cristo?

Il salmista risponde: perché «nelle tue mani è la mia vita», dichiarando di avere scoperto che solo nell'unico vero Dio c'è la risposta soddisfacente alla domanda sulla “verità della vita”; e c'è ancora molto di più. Sembra la constatazione di un “dato di fatto”, prima ancora di essere una “professione di fede”: la vita è nelle tue mani, Signore! Lo si voglia riconoscere o no, è così nella realtà delle cose. E il versetto dell'Alleluia lo conferma, riprendendo il Vangelo di Giovanni: perché «tu hai parole di vita eterna» (cfr. Gv 14,6). Però – ed è decisivo accorgersene – non ce lo dicono solo le letture della liturgia, ma oggi soprattutto ce lo dice la realtà dei fatti, l'evidenza storica: se l'uomo si mette contro l'unico Dio che è quello cristiano, o tenta di costruire la propria civiltà nell'indifferenza nei suoi confronti, prima o poi, le cose non vanno. Oggi lo vediamo come non mai! Le letture della Sacra Scrittura che leggiamo in Chiesa ci fanno comprendere il tempo nel quale stiamo vivendo, i fatti della vita e della storia reale. Non parlano di un mondo parallelo immaginario, o di un aldilà che ha ben poco a che fare con l'al di qua! Per questo nella celebrazione della Messa c'è la liturgia della Parola: per istruire, per insegnare a capire, a leggere la realtà, a non rimanere prigionieri di idee prefabbricate che non la comprendono in profondità e alla fine tradiscono chi le segue (sono quelle interpretazioni inadeguate della realtà che chiamiamo “ideologie”).

Scendere a compromessi sull'unicità del Dio giudeo-cristiano finisce per distruggere questa possibilità unica di comprendere il senso delle cose e la vivibilità stessa della nostra esistenza. Questo la Chiesa non deve mai farlo, non lo può fare e il popolo fedele ha il diritto e il dovere di chiederle di non farlo.

Il Dio cristiano si dimostra come l'unico che, per il fatto di essere “vero” («Io sono [...] la verità», Gv 14,6), perché “funziona” come si direbbe oggi con un linguaggio pragmatico – cioè porta frutto, un frutto buono, secondo il linguaggio dei Vangeli – a vantaggio dell'uomo e non ce ne sono altri capaci di portare lo stesso frutto buono. E l'albero si giudica dai frutti che produce. E i frutti non buoni, quelli velenosi, si chiamano con il loro nome: “peccati”.

Le religioni sono ordinate a Cristo e non viceversa: i “semi del Verbo”, che in esse possono essere talvolta presenti insieme agli errori, sono tali solo se non producono qualcosa che è contro Cristo; in caso contrario sono semi velenosi e non fanno bene alla salute dell'esistenza umana. I rami secchi vanno tagliati e quelli ancora vivi non si lasciano marcire in nome di un'apparente e falsa misericordia, ma si potano perché portino più frutti buoni (cfr. Gv 15,2). La strada del relativismo, a tutti i livelli – da quello religioso a quello morale, a quello giuridico – che oggi si sta seguendo come fosse una cosa normale, fino al punto di imporsi come un “pensiero unico” che non si può mai contraddire parlando in pubblico (sarebbe questa l'unica verità certa!), non ha invece futuro nella storia! Si sbriciolerà, si sta anzi già sbriciolando per i conflitti e gli odi che produce all'interno delle comunità. L'Apostolo Paolo aveva, già allora, avvertito subito i suoi della dannosità di questo pensiero

mondano quando entra nella comunità cristiana, nella Chiesa. Lo abbiamo sentito nella seconda lettura. Dove si relativizza Cristo prevale la logica del potere dei singoli e ci si distrugge: «se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!». Sarebbe questa la libertà di distruggerci che ci promette oggi il mondo e che dovremmo avere anche nella Chiesa? No, prosegue san Paolo: «Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù». L'orazione iniziale che abbiamo recitato ce lo ha fatto chiedere a Dio: «fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore».

– Il Vangelo ci parla dello stesso Dio di Cristo. Un Dio “totalizzante” che viene prima delle beghe politiche e interconfessionali: i Samraaritari «non vollero riceverlo [Gesù], perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme», mentre loro adoravano Dio sul monte *Garizim* e non volevano sentire parlare del Tempio di Gerusalemme. E Gesù non perde neppure tempo a prendere in considerazione la possibilità di punirli immediatamente – quasi non voglia neppure sporcarsi le mani con chi non lo merita – perché ci penseranno i fatti della storia a dimostrare che sono sulla strada sbagliata. «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?» dicono giustamente i discepoli; no, ci penserà la storia a mostrare le conseguenze degli errori, perché nella storia è già scritto il giudizio sulla menzogna («il principe di questo mondo è stato giudicato», *Gv* 16,11). Forse anche oggi solo i fatti imminenti della storia potranno convincere di errore quanti pensando di rendere più accettabile il Vangelo, diluendolo, snaturandolo, modificandolo fino a capovolgerlo. Chi va contro la verità dell'uomo, codificata nei comandamenti, può anche renderglisi momentaneamente più gradito, ma non lo rende più felice perché non rende migliore la sua esistenza, né quella individuale, né quella sociale.

– Un Dio, ci spiega il Vangelo, che viene addirittura prima dei genitori, quando questi sono “morti” alla verità, alla fede, ed è necessario seguire una strada diversa da quella che loro hanno percorso: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio». Quanti oggi non hanno ricevuto nemmeno quegli elementi basilari dell'educazione che permettono di distinguere il vero dal falso, il bene dal male e non sanno a che cosa serve la vita e come spenderla, rischiando così di rovinarla quasi senza accorgersene! È forse questa la “libertà”? San Paolo, nella seconda lettura, ci avverte che «Cristo ci ha liberati per la libertà!», e solo seguendo la sua strada rendiamo vivibile la vita terrena e ci disponiamo a quella eterna. Seguendo in modo giusto, non adulterato, la via vera di Cristo riceviamo anche il centuplo quaggiù (*cf* *Mt* 19,29), ritroviamo noi stessi, ritroviamo il modo buono e giusto di amare i genitori, i parenti gli amici, perché impariamo a “volere una vita vera per il prossimo” così come la vogliamo “vera per noi stessi”; non è questo che ci dice il comandamento: «ama il prossimo tuo come te stesso» (*Mt* 19,19)? In anticipo, come in una promessa, Eliseo si sente dire profeticamente: «Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te». Ho trasformato tutto il tuo modo di essere, di guardare i tuoi genitori, parenti e amici, il tuo modo di capire e giudicare la storia, il tuo modo di concepire la stessa religione e ti ho dato il compito di dirlo e di trasmettere a più persone possibile questa chiave di lettura della vita personale e comunitaria, della cultura e della civiltà, della creazione e del tuo lavoro. «Questa è la vittoria che ha vinto il mondo, la nostra fede» (*I Gv* 5,4).

